

STEFANO FERRARI

L'ANTIQUARIO NELLA CULTURA EUROPEA DEL SEI-SETTECENTO (1)

ABSTRACT - The antiquarian knows in the Eighteenth Century a deep crisis of professional identity and scientific responsibility. It is joked by the satirists and attacked by the Enlightenment. Since the modern figures of philosophical historian, historian of art, and archaeologist emerge the antiquarian is destined to disappear.

KEY WORDS - Antiquarian, Scholarship, Enlightenment, Literature, History, Archaeology.

RIASSUNTO - L'antiquario conosce nel corso del Settecento una profonda crisi d'identità professionale e di responsabilità scientifica. Esso viene deriso dagli autori di satira e attaccato dall'illuminismo. Con l'emergere delle moderne figure dello storico-filosofo, dello storico dell'arte e dell'archeologo l'antiquario è destinato a scomparire.

PAROLE CHIAVE - Antiquario, Erudizione, Illuminismo, Letteratura, Storia, Archeologia.

L'antiquario nasce agli inizi del Seicento, quando le istanze universalistiche tipiche della cultura del Rinascimento lasciano il posto ad una figura che non si accontenta più di descrivere semplicemente le antichità, ma cerca di costruire una teoria autonoma e completa degli oggetti antichi, spiegando i loro usi e le loro funzioni (2). Tuttavia, quella che costituisce senza dubbio una «frattura epistemologica» rispetto alla cultura precedente, non determina una immediata riconversione dei ruoli

(1) Questo è un testo, ancora inedito, di un intervento presentato al Convegno Internazionale «Il neoclassicismo tra 'distanza' e 'conoscenza': costruzione della storia e ricerca antiquaria» (Napoli-Caserta, 25-27 gennaio 1996). Sono state apportate alcune modifiche e integrazioni sia nel testo che nell'apparato delle note.

(2) Cfr. A. SCHNAPP, *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, trad. dal francese di G. P. Tabone, Milano 1994, pp. 159-194.

tradizionali legati alle antichità. La parola antiquario continua a ricoprire un ampio spettro di attività professionali che non sempre sono ben circoscritte tra di loro. Essa si riferisce indistintamente allo studioso rigoroso, ma anche a quello pedante, così come al cicerone, al collezionista o al responsabile di una collezione, al trafficante o al mercante d'arte e d'antichità⁽³⁾. Inoltre, essa si trova accostata o intrecciata alle attività più disparate (il precettore, l'artista, lo scienziato, il funzionario pubblico, il diplomatico, l'agente segreto, l'avventuriero, ecc.) in virtù del potente fascino che l'antico esercita sulla cultura sei-settecentesca o di una reale complicità epistemologica⁽⁴⁾.

Tale pluralità di significati e di ruoli nasce, innanzitutto, dalla difficoltà di distinguere in modo preciso l'atteggiamento dello studioso da quello del «curioso», vale a dire, da una parte, di colui che si prefigge come unico fine lo studio sistematico e metodologicamente corretto delle antichità e, dall'altra, di colui che, invece, esaurisce la sua funzione intellettuale nell'esclusivo possesso dell'oggetto antico. Come noto, tuttavia, non è raro riscontrare tra XVII e XVIII secolo tutti e due questi atteggiamenti nello stesso erudito. La raccolta del materiale antiquario,

⁽³⁾ Cfr. D. IRWIN, «Gavin Hamilton: archaeologist, painter, and dealer», in: *The Art Bulletin*, 44, June 1962, pp. 87-102; G. ROVERSI, «Il commercio dei quadri a Bologna nel settecento», in: *L'Archiginnasio*, LX, 1965, pp. 446-506; B. FORD, «Thomas Jenkins. Banker, Dealer and Unofficial English Agent», in: *Apollo*, XCIX, 148, June 1974, pp. 416-425; B. FORD, «James Byres. Principal Antiquarian for the English Visitors to Rome», in: *Apollo*, XCIX, 148, June 1974, pp. 446-461; M. DE VOS, «Camillo Paderni, la tradizione antiquaria romana e i collezionisti inglesi», in: *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica. Atti del Convegno Internazionale Ravello-Ercolano-Napoli-Pompei 30 ottobre-5 novembre 1988*, a cura di L. Franchi dell'Orto, Roma 1993, pp. 99-116; N. H. RAMAGE, «Sir William Hamilton as Collector, Exporter, and Dealer: The Acquisition and Dispersal of His Collection», in: *American Journal of Archaeology*, 94, 1990, pp. 469-480; F. DE POLIGNAC, «Archéologie, prestige et savoir. Visages et itinéraires de la collection du cardinal de Polignac, 1724-1742», in: *L'Anticommanie. La collection d'antiquités aux 18e et 19e siècles*, Textes rassemblées par A.-F. Laurens et K. Pomian, Paris 1992, pp. 19-30 e G. SALMERI, «L'antiquaria italiana dell'Ottocento», in: *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, a cura di L. Polverini, Napoli 1993, pp. 265-298.

⁽⁴⁾ Cfr. J. FLEMING, «Lord Brudenell and his bear-leader», in: *English Miscellany*, 9, 1958, pp. 127-141; L. LEWIS, *Connoisseurs and Secret Agents in Eighteenth Century Rome*, London 1961; L. GUERRINI, *Marmi antichi nei disegni di Pier Leone Ghezzi*, Città del Vaticano 1971; A. SCHNAPP, «La pratica del collezionismo e le sue conseguenze nella storia dell'Antichità: il Cavaliere D'Hancarville», in: *La Grecia antica. Mito e simbolo per l'età della grande Rivoluzione. Genesi e crisi di un modello nella cultura del Settecento*, a cura di P. Boutry, P. Chiarini, F. Deuchler, G. Massara, M. Platania, J. Raspi Serra e U. Todini, Milano 1991, pp. 147-158 e *A Calendar of the Correspondence of John Strange, F.R.S. (1732-1799)*, Edited with an Introduction by L. Ciancio, London 1995.

per quanto si tratti dell'opera più affascinante e ingrata ereditata dal Rinascimento, non deve limitare il lavoro dello studioso, ma, al contrario, deve costituire l'atto preliminare e indispensabile di un *iter* di studio più ampio, completato dall'analisi critica e dalla pubblicazione. In virtù di tale consapevolezza l'antiquario può mettersi in relazione con i possessori delle collezioni o tutt'al più diventare esso stesso collezionista, magari di quegli oggetti antichi, che il collezionismo ufficiale ha fino a quel momento negletto, senza però mai confondere le finalità specifiche del suo impegno intellettuale ⁽⁵⁾.

È proprio in questa fase di profondo travaglio epistemologico che la satira letteraria o artistica inizia a prendersi gioco dell'erudito, soprattutto quando essa percepisce che l'antiquario si è allontanato dai suoi originari impegni scientifici ed ha assunto comportamenti deliranti o malati. Nel corso del Seicento e del Settecento un po' ovunque in Europa vi sono drammaturghi, poeti, librettisti, scrittori più o meno impegnati o di tendenza, ma anche artisti, che lanciano i loro strali verso gli eruditi e i pedanti ⁽⁶⁾.

Nel 1690 «B. E. Gent» descrive nel suo *New Dictionary of the Terms Ancient and Modern of the Canting Crew* l'antiquario come «a curious Critick in old Coins, Stones and Inscriptions, in Worm-eaten Records, and ancient Manuscripts; also one that affects and blindly doats, on Relicks, Ruins, old Customs, Phrases and Fashions» ⁽⁷⁾. Anche il giudizio che Johann Christoph Gottsched esprime sul pedante nelle *Vernünftigen Tadlerinnen* (1726) non è meno sferzante.

⁽⁵⁾ Cfr. A. DUPRONT, *L. A. Muratori et la société européenne des pré-lumières*, Firenze 1976, pp. 52-64.

⁽⁶⁾ Per la Gran Bretagna cfr. S. PIGGOTT, *Ancient Britons and the Antiquarian Imagination. Ideas from the Renaissance to the Regency*, London 1989, pp. 14-18 e J. M. LEVINE, *Dr. Woodward's Shield. History, Science, and Satire in Augustan England*, Ithaca and London 1991, pp. 114-129; per la Francia cfr. J. SEZNEC, *Essais sur Diderot et l'antiquité*, Oxford 1957, pp. 79-96; per la Germania cfr. W. MARTENS, «Von Thomasius bis Lichtenberg: Zur Gelehrtsatire der Aufklärung», in: *Lessing Yearbook*, 10, 1978, pp. 7-34; B. FABIAN, «Im Mittelpunkt der Bücherwelt. Über Gelehrsamkeit und gelehrtes Schrifttum um 1750», in: *Wissenschaften im Zeitalter der Aufklärung*, hrsg. von R. Vierhaus, Göttingen 1985, pp. 249-274; G. E. LESSING, *Il giovane erudito*, a cura di G. Chiarini, Pisa 1992 e T. BREMER, «Der Gelehrte als Genie der Geselligkeit. Zur idealtypischen Konstruktion deutscher und italienischer gelehrter Existenz bei Winckelmann», in: *Gelehrsamkeit in Deutschland und Italien im 18. Jahrhundert. Letterati, erudizione e società scientifiche negli spazi italiani e tedeschi del '700*, hrsg. von/a cura di G. Cusatelli, M. Lieber, H. Thoma, E. Tortarolo, Tübingen 1999, pp. 69-78; per l'Italia, infine, cfr. G. PUCCL, *Il passato prossimo. La scienza dell'antichità alle origini della cultura moderna*, Roma 1993, pp. 73-80.

⁽⁷⁾ Cit. in PIGGOTT, *op. cit.*, p. 17.

«Ein Pedant wird keine drey Worte in seiner Muttersprache reden; sogleich hat er einen Vers aus dem Horatius, einen Spruch aus dem Seneca, oder sonst ein paar Griechische oder Lateinische Brocken im Munde. Ein Pedant ist ein großer Bewunderer des Alterthums; ohne sie darum zu bekümmern, ob die Meynungen und Aussprüche desselben vernunftmäßig oder thöricht gewesen»⁽⁸⁾.

Ricordando, infine, la genesi della commedia, *La famiglia dell'antiquario* del 1750, così Carlo Goldoni spiega nelle sue *Memorie* il significato del termine antiquario:

«[...] in Italia si applica tanto ai dotti che si occupano dello studio dell'antichità, quanto a quelli che senza nessuna cognizione fanno raccolta di copie tenendole in conto d'originali, e scambiano delle cianfrusaglie per monumenti preziosi. Appunto fra questi ultimi io scelsi il mio soggetto»⁽⁹⁾.

Vi è chi, anche, all'interno della cultura del Settecento, come ad esempio il movimento dei *philosophes*, ha spinto la critica nei confronti degli antiquari ben oltre la sfera satirica, mettendo in luce non solo i loro tic, il loro eccesso o la loro stranezza, ma soprattutto la profonda perturbazione della loro capacità intellettuale e psichica, cioè la mania che si coniuga in modo quasi indissociabile con un tipo di comportamento di curiosità. Così ha scritto Annie-France Laurens:

«[...] ce n'est pas uniquement un individu, un cas psychologique aberrant qui est caricaturé, mais tout un pan de la société, tous ceux qui sous l'effet d'une mode se laissent entraîner à des excès qui prouvent leur absence totale de liberté intérieure, de vigilance intellectuelle»⁽¹⁰⁾.

La spietata analisi dei *philosophes* non tarda ad avere una profonda eco all'interno della cultura settecentesca. Nel 1780, durante un soggiorno in Italia, Wilhelm Heinse accusa Winckelmann e tutti coloro che rivendicano l'esclusiva imitazione degli antichi di parlare come folli⁽¹¹⁾. Étienne Falconet, amico di Denis Diderot, nel 1781 addirittura afferma: «N'en soyons pas étonnés: l'antiquomanie est la maladie de tous les temps»⁽¹²⁾. Alcuni anni dopo, esattamente nel 1785, durante il suo viag-

⁽⁸⁾ Cit. in MARTENS, *op. cit.*, p. 13.

⁽⁹⁾ Cfr. C. GOLDONI, *Memorie*, Torino 1993, p. 276. Non sarà da meno alcuni anni dopo Antonio Genovesi, il quale osserverà: «Chi più infelice d'un antiquario superbo, avaro, invidioso, fuggitore della luce e degli uomini?» Cfr. A. GENOVESI, *Lettere familiari*, II, Napoli 1774, pp. 13-14.

⁽¹⁰⁾ Cfr. *L'antiquomanie. La collection d'antiquités aux 18e et 19e siècles*, cit., p. 16.

⁽¹¹⁾ Cfr. H. C. HATFIELD, *Winckelmann and his German Critics. 1755-1781. A prelude to the Classical Age*, New York 1943, p. 108.

⁽¹²⁾ Cfr. É. FALCONET, *Oeuvres complètes*, II, Paris 1808, p. 437.

gio italiano, Charles-Marguerite Dupaty scrive: «Le respect de l'antiquité est une maladie de l'esprit humaine» (13).

La posizione fortemente critica dei *philosophes* verso l'antiquario si costruisce, soprattutto, in termini epistemologici. Essi, in particolare, gli contrappongono la figura del filosofo, vero e proprio eroe della cultura illuminista. Il contrasto fondamentale tra gli eruditi e i filosofi è dovuto a due diversi tipi di spirito. Jean d'Alembert scrive nel *Discours préliminaire* dell'*Encyclopédie* che «La mémoire est le talent des premiers, la sagacité appartient aux seconds, [...]» (14). Tuttavia, come ha ben osservato Robert Shackleton, il clivaggio tra *philosophes* e *érudits* non è assoluto, ma costituisce piuttosto un dogma della dottrina illuminista (15). Se i *philosophes* dimostrano, da un lato, un certo disprezzo per l'atteggiamento compilativo e collezionistico dell'antiquario, dall'altro, non possono negare lo straordinario fascino che le antichità esercitano a causa della loro creatività intellettuale, artistica e politica. Montesquieu, ad esempio, pur definendo gli antiquari «tous des charlatans», poi non resiste alla tentazione di chiedere al suo amico, l'erudito Ottaviano Guasco, quando nel 1754 questi si reca a Napoli, di avere notizie dettagliate sugli scavi di Ercolano (16).

Denis Diderot, allo stesso modo, manifesta un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'antichità. Da un lato, orchestra una durissima

(13) Cfr. C.-M. DUPATY, *Lettres sur l'Italie*, Paris, An III de la République, 1^e partie, p. 47.

(14) Cfr. *Encyclopédie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, I, Paris 1751, p. XVIII. A d'Alembert farà eco Alessandro Verri sulle pagine de *Il Caffè*, quando scriverà nel «Saggio di legislazione sul pedantismo» (1764-65): «La sapienza non consisterà più nella sola memoria, né più dirassi *scire est reminisci*, ma bensì *scire est ratiocinari*.» Cfr. «*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino 1993, p. 138. Ancora agli inizi dell'Ottocento Benjamin Constant ribadirà la pregiudiziale formulata dai *philosophes* nei confronti degli antiquari: «Mai, sulle antichità, io sarò tanto erudito quanto gli eruditi. Per diventarlo, occorrerebbe sacrificare il tempo necessario al pensiero.» Cfr. B. CONSTANT, *Diari*, a cura di P. Serini, Torino 1969, p. 220.

(15) Cfr. R. SHACKLETON, «The impact of French literature on Gibbon», in: Id., *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, edited by D. Gilson and M. Smith, Oxford 1988, pp. 421-435. Allo stesso modo, Edward Gibbon nell'*Essai sur l'Etude de la Littérature* (Londres 1762) sostiene che l'*esprit philosophique* non è una prerogativa solo del filosofo, ma anche di tutti quelli che ne fanno uso, l'antiquario compreso.

(16) Cfr. *Lettres familières du Président de Montesquieu Baron de la Brède à divers amis d'Italie*, s.l. [ma Firenze] 1767, p. 148 e 203. Montesquieu fin dalle *Lettres persanes* (1721) sottolinea l'ostilità tra filosofi ed eruditi. «Un filosofo ha un sovrano disprezzo per uno che ha la testa piena di fatti; a sua volta è considerato come un visionario da chi abbia buona memoria.» Cfr. MONTESQUIEU, *Lettere persiane*, a cura di C. Agostini, Milano 1981, p. 265.

cabala contro il conte de Caylus, che egli considera il principe degli antiquari («La mort nous a délivrés du plus cruel des amateurs») (17), e, dall'altro, afferma in modo chiaro il suo amore verso gli antichi, non solamente verso gli scrittori (Socrate e Seneca), ma anche verso la loro arte così come i testi, i documenti figurati e gli scavi campani permettevano d'immaginarla. Diderot è un appassionato, ma non un fanatico dell'antichità. Tale atteggiamento egli lo esprime in una straordinaria lettera, senza data (forse del maggio 1774), indirizzata all'amico Jacques-André Naigeon: «Laharpe aura peut-être raison, mais s'il m'accuse d'anticomanie, il aura tort. – Cependant je vous en soupçonnais un peu pris? – Un peu! Dites beaucoup» (18). Egli gioca abilmente con questa accusa, poiché pensa di mantenere una posizione intermedia tra i dispregiatori e gli incensatori dell'antichità. L'ambivalenza rimane in tutta la sua lacerante contraddittorietà. Di fronte alle posizioni radicali e irriverenti di Falconet egli è costretto a prendere le difese degli antichi con passione ed esaltazione.

«O sages d'Athènes et de Rome, lorsque je rencontre vos statues au détour d'une allée solitaire, et qu'elles m'arrêtent; lorsque je reste devant elles transporté d'admiration; lorsque je sens mon coeur tressaillir de joie à l'aspect de vos augustes images; lorsque je sens l'enthousiasme divin s'échapper de vos marbres froids et passer en moi; lorsque me rappelant vos grandes actions et l'ingratitude de vos contemporains, des larmes d'attendrissement remplissent mes yeux; [...]» (19).

L'atteggiamento di Montesquieu e di Diderot, in fondo, è del tutto comune a quello degli altri *philosophes*. Essi non considerano l'erudizione a priori negativa. Al contrario, la percepiscono come un importante strumento preliminare per creare una storia ormai libera da qualsiasi condizionamento di tipo teologico e sistematico. Essi sono consapevoli che i dati antiquari assumono un nuovo significato non appena passano dal dominio dell'erudizione a quello della storia filosofica. Se, da un lato, lo storico illuminista disprezza la ricerca minuziosa e compilativa, dall'altro, è conscio anche della necessità di portare ordine in

(17) Cit. in SEZNEC, *op. cit.*, p. 90.

(18) Cit. in *L'anticomanie. La collection d'antiquités aux 18e et 19e siècles*, cit., p. 17.

(19) Cfr. la lettera di Diderot a Falconet del settembre 1766 in DIDEROT, *Oeuvres complètes*, XV: *Le Pour et le contre ou Lettres sur la postérité*, Édition critique et annotée, présentée par E. Hill, R. Mortier et R. Trousson, Paris 1986, p. 189. Su questa polemica cfr. H. DIECKMANN - J. SEZNEC, «The Horse of Marcus Aurelius. A Controversy between Diderot and Falconet», in: *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XV, 1952, pp. 198-228.

un caos di fatti apparentemente privi di significato. Uno dei principi di ordine di cui maggiormente esso si avvale è l'idea di progresso ⁽²⁰⁾. Anche Voltaire non sfugge a questa posizione «paradossale» nei confronti degli studi eruditi. Egli giunge a classificare gli storici secondo un vero e proprio «Temple du Goût». Alla base della piramide si trovano gli storici infedeli e quelli umanisti che cadono nella favola e nell'invenzione; poi vengono gli eruditi le cui opere esatte e utili mettono a disposizione dei veri storici materiali molto preziosi per i loro lavori. Un po' più in alto Voltaire pone gli storici allo stesso tempo letterati ed esatti; alla sommità egli colloca, invece, quelli che sono capaci di una scrupolosa esattezza, offrono il piacere di una ricca dizione e scrivono da filosofi. Gli eruditi forniscono i materiali con i quali i veri storici moderni, come Voltaire, costruiscono i monumenti per la posterità ⁽²¹⁾.

Il bisogno di un rinnovamento degli studi storici non si manifesta certamente solo tra i *philosophes* e neppure solo tra gli antiquari e gli eruditi, ma soprattutto tra quegli intellettuali che ritengono l'antiquaria un punto di partenza fondamentale per costruire un nuovo paradigma storico. Fin dalla fine del Seicento Francesco Bianchini, nella sua opera *La istoria universale provata con monumenti, e figurata con simboli de gli antichi* (Roma 1697), aveva cercato una sintesi tra *Historiae* e *Annales*, ritenendo ormai superata la distinzione tacitiana tra i due

⁽²⁰⁾ Cfr. quanto scrive H. ROTHFELS, «Ungeschichtliches und geschichtliches Jahrhundert», in: *Festschrift für Klaus Ziegler*, hrsg. von E. Catholy und W. Hellmann, Tübingen 1968, pp. 77-91 (84): «Das Ordnungsprinzip, das sie vornehmlich anwandten, war, wie bekannt, der Fortschrittsgedanke, den man sich doch keineswegs so flach vorstellen sollte, wie seine populären Ausmündungen vermuten lassen. Er war dem Historischen in gewisser Weise näher als die Geschichtsauffassung der Renaissance vom Kreislauf oder von dem ein für allemal gültigen klassischen Muster, dem man sich im besten Fall durch Wiedergeburten annähern konnte. Und wenn der Fortschrittsgedanke die echt historische Freude am einzelnen, am Eigenrecht und der Unmittelbarkeit jeder Phase im Prinzip ausschloß, da sie ja doch nur Übergang war, so lebte dafür in ihm ein Sinn für die Ganzheit und Einheit in der Geschichte des menschlichen Geschlechts».

⁽²¹⁾ Cfr. B. BRAVO, *Philologie, histoire, philosophie de l'histoire. Etude sur J. G. Droysen historien de l'antiquité*, Wrocław-Varsovie-Cracovie 1968, pp. 29-139; G. CAMBIANO, «Montesquieu e le antiche repubbliche greche», in: *Rivista di filosofia*, LXV, 2-3, aprile-settembre 1974, pp. 93-144; A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 3-45; A. MOMIGLIANO, *Le radici classiche della storiografia moderna. Sather Classical Lectures*, a cura di R. Di Donato, Firenze 1992, pp. 59-83; C. GRELL, *L'histoire entre érudition et philosophie. Étude sur la connaissance historique à l'âge des Lumières*, Paris 1993 e S. RIVIÈRE, «Voltaire et les historiens érudits: les sources du 'Catalogue' du Siècle de Louis XIV», in: *Studies on Voltaire and Eighteenth Century*, CCCXXXII, 1995, pp. 83-103.

generi storici ⁽²²⁾. Egli scrive significativamente: «la storia senza cronologia è una musica senza battuta, e gli annali senza la storia sono battute senza musica» ⁽²³⁾. Altri storici-antiquari, successivamente, seguiranno la strada aperta dall'erudito veronese. Pensiamo, ad esempio, a Johann Joachim Winckelmann, a Edward Gibbon e ai maggiori esponenti della scuola storica di Göttingen, i quali riusciranno ad unire la migliore storia filosofica con la migliore erudizione del secolo ⁽²⁴⁾.

Ma il movimento illuminista, a causa delle istanze razionalistiche e scientifiche che si muovono al suo interno, rimane sostanzialmente estraneo alle vicende dell'antiquaria. Lo studio delle antichità, non solo di quelle letterarie, ma soprattutto di quelle materiali, resta una prerogativa di chi ha scelto una strada del tutto diversa da quella dei *philosophes*. Ciò non significa che gli antiquari siano tutti su posizioni arretrate e retrive, vale a dire inconciliabili con le istanze più avanzate della cultura dei lumi. Al contrario, molti tra loro non solo si interessano più o meno esplicitamente alla cultura illuminista, ma soprattutto sposano le princi-

⁽²²⁾ Cfr. F. LANZA, «L'«Istoria Universale» del Bianchini e la «Scienza Nuova»», in: *Lettere italiane*, 10, 1958, pp. 339-348; W. OECHSLIN, «Storia dell'archeologia prima del Piranesi. Nota su Francesco Bianchini», in: *Piranesi. Nei luoghi di Piranesi*, Roma 1979, pp. 107-111; MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., pp. 252-270; F. UGLIETTI, *Un erudito veronese alle soglie del Settecento. Mons. Francesco Bianchini 1662-1729*, Verona 1986; C. R. CHIARLO, «Francesco Bianchini e l'antiquaria italiana del Settecento», in: *L'eredità classica in Italia e Polonia nel Settecento* (= Atti del VIII Convegno di Studi promosso e organizzato dall'Istituto d'Arte dell'Accademia Polacca delle Scienze e dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Varsavia, 10-13 novembre 1987), a cura di J. Hübner-Wojciechowska, Wrocław-Warszawa-Kraków 1992, pp. 169-186; C. R. CHIARLO, «Gli antiquari e la memoria. Alcuni aspetti dei trattati di archeologia nel Seicento e Settecento», in: *La cultura della memoria*, a cura di L. Bolzoni e P. Corsi, Bologna 1992, pp. 271-289 e H. A. MILLON, «Reconstructions of the Palatine in the Eighteenth Century», in: *Eius Virtutis Studiosi: Classical and Postclassical Studies in Memory of Frank Edward Brown (1908-1988)*, Edited by R. T. Scott and A. Reynolds Scott, Hanover and London 1993, pp. 478-493.

⁽²³⁾ Cfr. F. BIANCHINI, *La istoria universale Provata con monumenti, e figurata con simboli de gli antichi*, Roma 1697, p. 11. Anche lo storico giansenista Sébastien Le Nain de Tillemont alla fine del Seicento cerca di combinare la storia con l'erudizione. Cfr. F. FURET, «La nascita della storia», in: Id., *Il laboratorio della storia*, trad. dal francese di M. Terni, Milano 1985, pp. 109-133.

⁽²⁴⁾ Cfr. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., *passim*; P. H. REIL, *The German Enlightenment and the Rise of Historicism*, Berkeley-Los Angeles-London 1975; *Scienza dello Stato e metodo storiografico nella Scuola storica di Gottinga*, a cura di G. Valera, Napoli 1980, pp. IX-XCVII; G. G. IGGERS, «The University of Göttingen 1760-1800 and the Transformation of Historical Scholarship», in: *Storia della storiografia*, 2, 1982, pp. 11-37 e *Aufklärung und Geschichte. Studien zur deutschen Geschichtswissenschaft im 18. Jahrhundert*, hrsg. von H. E. Bödeker, G. G. Iggers, J. B. Knudsen e P. H. Reil, Göttingen 1986.

pali conquiste filosofiche e scientifiche, unitamente ad alcune pratiche cognitive ed ermeneutiche, nate con la Rivoluzione scientifica del secolo precedente, per adattarle alle esigenze epistemologiche del loro lavoro antiquario. Tale adesione è favorita dal fatto che la maggior parte degli antiquari proviene da studi o da attività strettamente legate ad alcune discipline scientifiche, come la medicina, l'astronomia, la storia naturale, ecc. ⁽²⁵⁾.

Nell'interazione tra erudizione e scienza spicca il caso dell'antiquaria inglese. Ad esempio, la pratica del *county survey*, cioè dell'ispezione territoriale, nata fra il Seicento e il Settecento, prevede la descrizione dettagliata e la valutazione attenta delle risorse naturali e artificiali delle varie regioni britanniche con una particolare considerazione riguardo il loro sfruttamento da parte dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Alle antichità viene dato non solo un posto rilevante, ma soprattutto viene riconosciuta la dignità di materia adatta alla ricerca scientifica. Gli antiquari spesso si avvalgono per queste indagini di questionari che inviano alla nobiltà o al clero locale, nei quali richiedono, tra l'altro, informazioni sui sepolcri, sulle fortificazioni, sui tumuli, sulle monete e su altre antichità «britanniche, sassoni o danesi». La collaborazione tra i compilatori e i destinatari dei questionari dà vita ad una indagine collettiva, meglio nota in storia naturale come «network research». Gli antiquari sono mossi da un approccio empirico ai fenomeni, sia naturali che realizzati dalla mano dell'uomo, basato sull'osservazione oggettiva, sulla descrizione e sull'interpretazione, specialmente nella forma della classificazione. Essi possono avvalersi anche di disegnatori e di ispettori del territorio (*surveyors*) per dare maggiore rigore e precisione alla loro raccolta di dati. In tal modo, seguendo gli obiettivi baconiani della *Royal Society*, storia delle antichità e storia naturale rientrano in un unico progetto epistemologico ⁽²⁶⁾.

Lo stesso spirito scientifico lo troviamo anche in altre forme di viaggio antiquario, non necessariamente legate solo alla dimensione del ter-

⁽²⁵⁾ Cfr. ad esempio R. D. THORNTON, «The Influence of the Enlightenment upon eighteenth-century British antiquaries, 1750-1800», in: *Studies on Voltaire and Eighteenth Century*, XXVII, 1963, pp. 1593-1618.

⁽²⁶⁾ Cfr. S. PIGGOTT, *Ruins in a Landscape. Essays in Antiquarianism*, Edinburgh 1976, pp. 101-132; G. DANIEL, *A Hundred and Fifty Years of Archaeology*, London 1978, pp. 13-28; S. PIGGOTT, *William Stukeley. An Eighteenth-Century Antiquary*, London 1985, pp. 13-25; S. PIGGOTT, *Ancient Britons and the Antiquarian Imagination. Ideas from the Renaissance to the Regency*, cit., pp. 18-35 e G. POMATA, «'Observatio' ovvero «Historia». Note su empirismo e storia in età moderna», in: *Quaderni storici*, 91, XXXI, 1, aprile 1996, pp. 173-198.

ritorio, ma anche a quella dell'itinerario classico. Ciò è significativo, perché dimostra che lo spirito della Rivoluzione scientifica è penetrato tra gli eruditi «senza storia», come quelli operanti nell'Europa centro-settentrionale, ma anche fra gli antiquari legati tradizionalmente alla storia greco-romana, quali quelli che percorrono l'Italia e le coste del Mediterraneo orientale ⁽²⁷⁾. Bisogna però sottolineare che quest'ultimi viaggi sono animati da un spirito del tutto diverso rispetto ai primi, poiché vengono condotti in una situazione materiale di grande difficoltà e disagio, in paesi sconosciuti e a contatto con una realtà ambientale e culturale sostanzialmente estranea ⁽²⁸⁾.

Il viaggiatore è conscio dell'estrema rapidità dei suoi spostamenti e perciò dei fugaci contatti con i monumenti visitati. La consapevolezza che il tempo durante un viaggio è sempre tiranno fa dire all'abate Jean-Jacques Barthélemy all'inizio del suo viaggio per l'Italia nel 1755: «[...] je ne vous raconte ici que la première impression que j'ai reçue. Nous passons par-tout comme des éclairs. Nous voyons tout; mais je n'oserois rien établir sur ce que nous voyons» ⁽²⁹⁾. Mentre durante il suo soggiorno a Roma dello stesso anno, egli scrive: «Je voudrois être quatre; un pour voir, un pour réfléchir, un pour écrire, et un pour les devoirs qu'il faut remplir» ⁽³⁰⁾.

Il viaggiatore si muove seguendo un itinerario in parte già noto, vale

⁽²⁷⁾ Ad esempio, cfr. L. MASCOLI - G. VALLET, «Le dialogue des sciences de la nature et de l'archéologie au moment des découvertes d'Herculanum et de Pompéi», in: *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica. Atti del Convegno Internazionale Ravello-Ercolano-Napoli-Pompei 30 ottobre-5 novembre 1988*, cit., pp. 429-437.

⁽²⁸⁾ Questo particolare tipo di viaggio non è stato ancora fatto oggetto di studi specialistici. Cfr. comunque J. M. OSBORN, «Travel Literature and the Rise of Neo-Hellenism in England», in: *Literature as a Mode of Travel*, edited by W. G. Rice, New York 1963, pp. 31-52; B. FORD, «The Grand Tour», in: *Apollo*, CXIV, 238, December 1981, pp. 390-400; N. HIMMELMANN, *Utopia del passato. Archeologia e cultura moderna*, trad. dal tedesco di F. Cambi, Bari 1981, pp. 67-126 e R. SHACKLETON, «The Grand Tour in the eighteenth century», in: Id., *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, cit., pp. 361-373.

⁽²⁹⁾ Cfr. J.-J. BARTHÉLEMY, *Voyage en Italie*, Paris 1802, p. 11. Anche Dupaty annota durante il suo soggiorno romano del 1785: «Puisque je ne peux fermer l'œil, je vais vous rendre compte de mon voyage.» Cfr. DUPATY, *op. cit.*, 1^a partie, p. 159.

⁽³⁰⁾ Cfr. BARTHÉLEMY, *op. cit.*, p. 35. A questo atteggiamento fugace e rapido di Barthélemy o di Dupaty si contrappone in maniera risoluta quello riflessivo e sistematico di Winckelmann, poiché il «bello e l'utile, [...], non si colgono al primo sguardo, come invece pensava un pittore tedesco di scarso senno dopo esser rimasto un paio di settimane a Roma: giacché ciò che è importante e difficile resta profondamente celato e non si manifesta alla superficie.» Cfr. J. J. WINCKELMANN, *Storia dell'arte nell'antichità*, trad. dal tedesco di M. L. Pampaloni, Milano 1993, pp. 213-214.

a dire iscritto nella letteratura classica o in quella odeporica precedente. Tuttavia, molto spesso esso prova di fronte ad un'opera o ad un complesso di opere, già noto o sconosciuto, un perturbamento o uno sbalordimento, perché tra la percezione immediata e la memoria personale si è creato uno iato incolmabile. Quello che per molto tempo è stato definito semplicisticamente l'atteggiamento «pre-romantico» o romantico *tout court* dei viaggiatori antiquari è in realtà solamente un necessario aggiustamento dell'approfondimento conoscitivo dei monumenti visitati⁽³¹⁾. Si tratta, in altre parole, dell'accettazione del confronto con antichità che non hanno nulla di familiare, ma che, al contrario, suscitano forti interessi e vigorose polemiche⁽³²⁾. Pensiamo, ad esempio, alla reazione di Richard Payne Knight o a quella di Johann W. Goethe davanti ai templi di Paestum⁽³³⁾. Tuttavia, solo attraverso essa i due viaggiatori possono superare la sintetica e astratta rappresentazione libresco che avevano appresa in patria, consentendo loro, attraverso la rivalutazione dell'esperienza sensibile, di avere una migliore conoscenza della realtà dei templi dorici. Non è raro, altresì, che spesso tra

⁽³¹⁾ Non si può negare, tuttavia, che il viaggio abbia costituito per molti viaggiatori dell'*ancien régime* anche una occasione di fuga da una realtà noiosa e grigia. Cfr. quanto scrive A. PLACANICA, «La capitale, il passato, il paesaggio: i viaggiatori come 'fonte' della storia meridionale», in: *Meridiana*, 1, 1987, pp. 165-179 (174-175): «Fino all'Ottocento, si scende nel Sud d'Italia non tanto per conoscere quanto per ricordare, quindi - come esige il naturale uso della memoria - per rimuovere: rimuovere il presente brutto e grigio e monotono e borghese, per rifugiarsi nella maestà del passato, dei suoi monumenti. Anche qui Napoli attrae in modo particolare con l'eccezionale ricchezza del suo patrimonio archeologico. Il resto della provincia meridionale ha anch'esso una patina di antico, e solo per questo antico merita una visita: ma - a differenza dell'Italia centrale - il Regno presenta splendori di passato quasi esclusivamente sulle coste già magnogreche, laddove l'interno del Regno presenta una certa serie di castelli e arroccamenti che potranno essere cari, fra non molto, alla *sensiblerie* romantica ma che per ora non svolgono un eccezionale potere di attrazione».

⁽³²⁾ Un esempio significativo è rappresentato dalle antichità flegree, le quali, contrariamente a quelle di Ercolano e di Pompei, non suscitano alcuna reazione di sorpresa o di emozione, perché legate ad una tradizione letteraria ampiamente nota. Cfr. G. VALLET, «Les 'Antiquités' des Champs Phlégréens dans les récits des voyageurs du XVIIIe siècle», in: *Il destino della Sibilla. Mito, scienza e storia dei Campi Flegrei. Atti del Convegno internazionale di studi sui Campi Flegrei promosso dalla Fondazione Napoli Novanta, Napoli, 27-28 settembre 1985*, a cura di P. Amalfitano, Napoli 1986, pp. 43-57.

⁽³³⁾ Cfr. R. PAYNE KNIGHT, *Expedition into Sicily* [1777], edited by C. Stumpf, London 1986, pp. 2-3 e J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia <1786-1788>*, trad. dal tedesco di E. Zaniboni, Firenze 1981, pp. 225-226. Su questo fenomeno che assume anche connotati epistemologici nell'opera di Goethe cfr. K. J. FINK, «Immagini virtuali nella scienza di Goethe», in: *Goethe scienziato*, a cura di G. Giorello e A. Grieco, Torino 1998, pp. 169-193.

l'«antichità interiore», che l'antiquario porta dentro di sé, e la realtà quotidiana, che esso verifica personalmente durante il viaggio, nasca un conflitto insanabile, la cui spiegazione richiede una capacità interpretativa che va ben oltre le competenze propriamente antichistiche ⁽³⁴⁾.

Durante le spedizioni, all'antiquario è consentito osservare solo ciò che appare al suo sguardo, annotandolo più o meno dettagliatamente, e di prendere, se ne è in grado, delle misure dei monumenti più significativi. Qualora esso sia accompagnato da uno o più disegnatori può integrare le sue note con dei disegni esplicativi, altrimenti deve avvalersi, laddove possibile, della collaborazione di artisti locali o addirittura imparare a disegnare ⁽³⁵⁾.

Tutti i viaggi antiquari in loro complesso sono saldati tra loro da una rigorosa indagine di tipo empirico e induttivo che ha nell'autopsia la sua esperienza fondamentale. Anzi, possiamo dire che essa segna in modo estremamente netto la divisione tra antiquari che lavorano sul campo e antiquari da «gabinetto» o da «poltrona». Il medico e antiquario francese Jacques Spon, durante una tappa del suo viaggio in Dalmazia e in Grecia del 1675, così annota: «[...] deve darsi maggior fede à gli occhi, che à qualsiasi ragionamento» ⁽³⁶⁾. Ancora nel 1762, Jean-Jacques Rousseau, scrivendo l'*Emilio*, non ha dubbi sull'efficacia dell'autopsia.

«Non basta per istruirsi percorrere i paesi, bisogna saper viaggiare. Per osservare occorre avere degli occhi, e rivolgerli verso l'oggetto che si vuole conoscere. Vi sono molte persone che i viaggi istruiscono ancora meno dei libri, perché ignorano l'arte di pensare; poiché, nella lettura, il loro spirito è almeno guidato dall'autore, e, nei loro viaggi, non sanno vedere nulla da sé» ⁽³⁷⁾.

Non è casuale che l'autopsia, già impiegata con successo dai viaggiatori del Rinascimento, conosca un momento di grande fortuna pro-

⁽³⁴⁾ Le risposte degli antiquari a questo conflitto sono quasi sempre inadeguate o ingenue. Ben diverso è il caso di quei viaggiatori che uniscono alle competenze antichistiche anche quelle filosofiche, come ad esempio Goethe, Carlantonio Pilati, Patrick Brydone, Henry Swinburne o Louis-Sébastien Mercier.

⁽³⁵⁾ Cfr. S. PIGGOTT, *Antiquity depicted. Aspects of archeological Illustration*, London 1978 e M. MCCARTHY, «Art Education and the Grand Tour», in: *Art, the ape of nature. Studies in honour of H. W. Janson*, edited by M. Barasch and L. F. Sandler, New York 1981, pp. 477-494. Una delle maggiori garanzie all'interno del disegno che il monumento o il paesaggio con delle antichità siano frutto effettivamente di una corretta esperienza autoptica è data dalla presenza del disegnatore e/o dell'antiquario mentre esercitano il loro lavoro sul campo. Cfr. B. WEBER, «Die Figur des Zeichners in der Landschaft», in: *Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte*, 34, 1977, pp. 44-82.

⁽³⁶⁾ Cfr. *Viaggi di Mons. Spon per la Dalmazia, Grecia, e Levante*, Bologna 1688, p. 15.

⁽³⁷⁾ Cfr. J.-J. ROUSSEAU, *Opere*, a cura di P. Rossi, Firenze 1989, p. 689.

prio con la Rivoluzione scientifica nel Seicento, diventando lo strumento d'indagine privilegiato, oltretutto degli scienziati, anche degli antiquari e degli storici per tutto il Settecento ⁽³⁸⁾. Tuttavia, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento il suo statuto epistemologico sarà liquidato dall'emergere del nuovo storicismo contemporaneo, che, consapevole del diverso trascorrere del tempo passato rispetto a quello presente e futuro, «mette in crisi la registrazione annalistica dei dati nel corso del loro stesso verificarsi. Infatti non si può più ricorrere all'osservazione immediata per sapere quali eventi saranno importanti e eserciteranno un'influenza sul futuro» ⁽³⁹⁾. Nel campo specifico dell'archeologia ottocentesca l'autopsia diventerà uno degli strumenti ermeneutici a disposizione dello studioso, dove un preciso metodo interpretativo la inquadra e la subordina ad altri procedimenti, quali la descrizione o il confronto ⁽⁴⁰⁾.

Un altro aspetto che caratterizza i viaggi antiquari nel loro insieme è la rete di contatti e relazioni tra eruditi che essi riescono a stabilire. Come nel caso del *survey* inglese, anche gli itinerari classici danno vita ad un «network research», determinato dalla collaborazione tra viag-

⁽³⁸⁾ Cfr. S. MORAVIA, «Philosophie et géographie à la fin du XVIII^e siècle», in: *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, LVII, 1967, pp. 937-1011; G. SCHEPENS, «L'occhio e l'orecchio: selezione delle testimonianze nel metodo degli storici greci», in: *La storiografia greca. Guida storica e critica*, a cura di D. Musti, Bari 1979, pp. 61-69 e 181-185; G. SCHEPENS, *L'«autopsie» dans la méthode des historiens grecs du Ve siècle avant J. C.*, Brussels 1980, pp. 1-32; M. QUAINI, «Appunti per un'archeologia del 'colpo d'occhio'. Medici, soldati e pittori alle origini dell'osservazione sul terreno in Liguria», in: *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, a cura di L. Coveri e D. Moreno, Genova 1983, pp. 107-125; S. SETTIS, «Dal sistema all'autopsia: l'archeologia di C. O. Müller», in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, III, XIV, 3, 1984, pp. 1069-1096; V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, «La certificazione autoptica: materiali per l'analisi di una costante della scrittura di viaggio», in: *L'Uomo*, III n.s., 2, 1990, pp. 281-299; E. J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, trad. dall'inglese di E. Joy Mannucci, Bologna 1992, pp. 209-247; G. BARONCINI, *Forme di esperienza e rivoluzione scientifica*, Firenze 1992, pp. 145-173 e B. LEPETIT, «In presenza del luogo stesso... Pratiche dotte e identificazione degli spazi alla fine del XVIII secolo», in: *Quaderni storici*, 90, XXX, 3, dicembre 1995, pp. 657-678.

⁽³⁹⁾ Cfr. R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, trad. dal tedesco di A. Marietti Solmi, Casale Monferrato 1986, pp. 285-286. Cfr. inoltre F. ERNST, «Zeitgeschehen und Geschichtsschreibung», in: *Die Welt als Geschichte*, 17, 1957, pp. 137-189 e F. HARTOG, «L'œil de l'historien et la voix de l'histoire», in: *Communications*, 43, 1986, pp. 55-69.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. W. FUCHS, «Fragen der archäologischen Hermeneutik in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts», in: *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert. Zur Geschichte und Methodologie der Geisteswissenschaften*, hrsg. von H. Flashar - K. Gründer - A. Horstmann, Göttingen 1979, pp. 201-224.

giatori e antiquari locali. I primi vengono accompagnati dai secondi nella visita alle antichità e alle collezioni di un paese o di una città. Se l'antiquario locale è quasi sempre assente nella descrizione di un'opera antica, la sua presenza però viene sempre menzionata nell'escursione. Attraverso la sua disponibilità, il viaggiatore visita con maggior sicurezza le vestigia antiche, ricavandone delle osservazioni che non lasciano trasparire incertezze o peggio ancora errori vistosi. Talvolta l'antiquario locale permette al suo ospite di interpretare in maniera corretta le antichità e la realtà circostante ⁽⁴¹⁾.

Il rinnovamento degli studi antiquari non si limita solo alla sfera descrittiva o a quella euristica, grazie come abbiamo visto alla diffusione delle pratiche cognitive nate con la Rivoluzione scientifica, ma si estende, soprattutto, a quella propriamente ermeneutica. Uno dei maggiori sostenitori di una rifondazione dell'interpretazione artistica nel corso del Settecento è senza dubbio Winckelmann ⁽⁴²⁾.

Fin dalla *Premessa* della sua *Storia dell'arte nell'antichità* del 1764 egli sancisce la preminenza dell'autopsia, come atto necessariamente precedente ad ogni attività ermeneutica ⁽⁴³⁾.

⁽⁴¹⁾ Cfr. PLACANICA, *op. cit.*, pp. 175-179.

⁽⁴²⁾ Su Winckelmann cfr. C. JUSTI, *Winckelmann und seine Zeitgenossen*, voll. II, Leipzig 1866-72; BRAVO, *op. cit.*, pp. 51-63; H.-R. JAUSS, «Geschichte der Kunst und Historie», in: *Geschichte - Ereignis und Erzählung*, hrsg. von R. Koselleck und W.-D. Stempel, München 1973, pp. 175-209; H. SICHTERMANN, «Ideal und Wirklichkeit bei Winckelmann», in: *Studies in Classical Art and Archaeology. A Tribute to Peter Heinrich von Blanckenbagen*, edited by G. Kopcke and M. B. Moore, New York 1979, pp. 315-331; H. DILLY, *Kunstgeschichte als Institution: Studien zur Geschichte einer Disziplin*, Frankfurt am Main 1979, pp. 90-115; W. LEPENIES, «L'altro fanatico. Scienza e storia nella concezione estetica di Winckelmann», in: *Intersezioni*, III, 2, agosto 1983, pp. 303-316; D. METZLER, «J. J. Winckelmann (1717-1768)», in: *Hephaistos*, V-VI, 1983-84, pp. 7-17; M. KÄFER, *Winckelmanns hermeneutische Prinzipien*, Heidelberg 1986; *Johann Joachin Winckelmann. 1717-1768*, hrsg. von T. W. Gaetgens, Hamburg 1986; W. LEPENIES, *Natura e scrittura. Autori e scienziati nel XVIII secolo*, trad. dal tedesco di A. Fussi, Bologna 1992, pp. 67-87; J. J. Winckelmann *tra letteratura e archeologia*, a cura di M. Fancelli, Venezia 1993; A. POTTS, *Flesh and the Ideal. Winckelmann and the Origins of Art History*, New Haven and London 1994; É. POMMIER, «Winckelmann: l'art entre la norme e l'histoire», in: *Revue germanique internationale*, 2, 1994, pp. 11-28; M. ESPAGNE, «Antiquité, nature et nation chez Winckelmann», in: *Dix-huitième siècle*, 27, 1995, pp. 143-158 e É. DÉCULTOT, «Winckelmann naturaliste. L'histoire naturelle et la naissance de l'histoire de l'art», in: *Dix-huitième siècle*, 31, 1999, pp. 179-194.

⁽⁴³⁾ Sull'esigenza dell'autopsia cfr. la prima lettera da Roma (del 7 dicembre 1755 a Francke): «Ich habe erfahren, daß man halbsehend von Alterthümern spricht aus Büchern, ohne selbst gesehen zu haben; ja, ich habe verschiedene Fehler eingesehen, welche ich begangen habe.» Cfr. J. J. WINCKELMANN, *Briefe*, hrsg. von W. Rehm und H.

«In questa storia dell'arte mi sono ingegnato a far luce sulla verità, e avendo avuto tutte le occasioni favorevoli per esaminare con calma le opere dell'arte antica e non essendomi risparmiato affatto per impadronirmi delle nozioni necessarie, credo di essere legittimato a trattarne. [...] Tutto quello che ho citato come prova mi è stato possibile vederlo e osservarlo personalmente e ripetutamente, sia i dipinti e le statue che le gemme e le monete; [...]»⁽⁴⁴⁾.

Winckelmann respinge in questo modo, come già aveva fatto Polibio con Timeo, quell'«arida» erudizione basata quasi esclusivamente su una conoscenza libresca, che contraddistingue non solo la *Gelehrsamkeit* tedesca nel suo complesso, ma anche i suoi esordi di antiquario⁽⁴⁵⁾. Gotthold Ephraim Lessing sostiene ancora nel 26° dei *Briefe antiquarischen Inhalts* (1768) che «müssen Beweise aus Büchern mehr gelten als der Augenschein»⁽⁴⁶⁾. Anche Christian Gottlob Heyne in una lettera a Christian Ludwig von Hagedorn del 1772 ribadisce: «Geschichte der Kunst, so weit sie aus Nachrichten und Büchern, insonderheit aus den Klassikern, geschöpft werden muss, kann ich in Göttingen so gut, und vielleicht besser vortragen, als in Rom»⁽⁴⁷⁾.

Diepolder, I, Berlin 1952, p. 191. Sul metodo autoptico in Winckelmann e sui suoi vari significati cfr. DILLY, *op. cit.*, pp. 97-99; METZLER, *op. cit.*, pp. 15 e 17; POMMIER, *op. cit.*, p. 17 e DÉCULTOT, *op. cit.*, *passim*.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. WINCKELMANN, *Storia dell'arte nell'antichità*, cit., p. 16. Cfr. anche WINCKELMANN, *op. cit.*, p. 155. Tuttavia, come noto, anche Winckelmann per ragioni diverse esercita un uso limitato e circoscritto dell'autopsia, respingendo o rinviando un viaggio in Grecia, che in fondo avrebbe dovuto costituire il vero oggetto di tutta la sua ricerca erudita. Cfr. D. CONSTANTINE, *Early Greek Travellers and the Hellenic Ideal*, Cambridge 1984, pp. 104-127.

⁽⁴⁵⁾ Non è improbabile che il rifiuto dell'autopsia da parte della cultura tedesca sia dovuto allo scarso peso che ha avuto il materiale extralinguistico nelle ricerche antiquarie. Cfr. MOMIGLIANO, *Le radici classiche della storiografia moderna. Sather Classical Lectures*, cit., p. 77.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. G. E. LESSING, *Werke*, hrsg. von F. Bornmüller, III, Leipzig und Wien s.d., p. 328. Su tale aspetto cfr. L. RITTER SANTINI, *Lessing e le vespe. Il viaggio in Italia di un illuminista*, Bologna 1991, pp. 80 e 113-114n.

⁽⁴⁷⁾ Cit. in M. M. SASSI, «La freddezza dello storico: Christian Gottlob Heyne», in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, III, XVI, 1, 1986, pp. 105-126 (122). Su Heyne cfr. ancora C. MENZE, *Wilhelm von Humboldt und Christian Gottlob Heyne*, Ratingen bei Düsseldorf 1966; U. VON WILLAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Storia della filologia classica*, trad. dal tedesco di F. Codino, Torino 1967, pp. 92-94; H. BRÄUNING-OKTAVIO, *Christian Gottlob Heynes Vorlesungen über die Kunst der Antike und ihr Einfluß auf Johann Heinrich Merck, Herder und Goethe*, Darmstadt 1971; L. MARINO, *I maestri della Germania. Göttingen 1770-1820*, Torino 1975, pp. 242-247 e 254-270; *Der Vormann der Georgia Augusta. Christian Gottlob Heyne zum 250. Geburtstag. Sechs akademische Reden*, Göttingen 1980; *Winckelmanns Wirkung auf seine Zeit. Lessing - Herder - Heyne* (= Schriften der Winckelmann-Gesellschaft, Band VII), hrsg. von J. IRMSCHER, Stendal 1988, pp. 113-170 e CONSTANTINE, *op. cit.*, pp. 85-103.

L'importanza di Winckelmann come ermeneuta sta soprattutto nell'aver individuato un nuovo modo di porsi di fronte alle antichità di Roma, in particolare, e a quelle italiane, in generale. Gli antiquari romani prima di Winckelmann avevano cercato nei monumenti per lo più le rappresentazioni delle leggende romane e della storia romana. Tale procedimento metodologico trova una giustificazione nel fatto che la maggior parte dei monumenti proviene da Roma e dai suoi dintorni. I risultati, tuttavia, non sempre appaiono convincenti. Winckelmann, invece, spinto dalla sua ellenomania, cerca di spiegare in maniera assiomatica che questi stessi monumenti sono la rappresentazione di miti greci, tratti dai maggiori poeti ellenici. Per lui, riprendendo la famosa concezione di Simonide per cui la pittura è una poesia senza parole, ogni artista si deve presentare come poeta e ogni monumento è un'opera d'arte. Alcune fortunate interpretazioni iconografiche sono però anche accompagnate da altre palesemente errate, proprio perché i principi ermeneutici winckelmanniani vengono applicati con estrema rigidità, senza tener conto dell'uso diverso dei monumenti e del senso differente delle loro immagini. Winckelmann pone la rappresentazione come qualcosa di assoluto, indipendentemente dalla funzione, cercando il suo significato tutt'al più nell'ambito dell'allegoria ⁽⁴⁸⁾.

Un altro erudito che ha saputo dare alla propria ricerca antiquaria una rigorosa impostazione scientifica, è senza dubbio il conte de Caylus, che per troppo tempo è stato considerato, in modo sbrigativo, un semplice partigiano degli antichi ⁽⁴⁹⁾. Pur essendo stato uno dei più pugnaci critici del suo tempo, egli basa la sua ricerca antiquaria su almeno due cardini epistemologici, entrambi legati ad un profondo credo empirico-induttivo: la convinzione che non esiste conoscenza senza *comparaison*

⁽⁴⁸⁾ Cfr. N. HIMMELMANN, «Winckelmanns Hermeneutik», in: *Akademie der Wissenschaft und der Literatur. Abhandlungen der geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse*, 1971, 12, pp. 591-610. Cfr. anche JUSTI, *op. cit.*, II, pp. 574-586.

⁽⁴⁹⁾ Sul conte de Caylus cfr. S. ROCHEBLAVE, *Essai sur le Comte de Caylus: l'homme, l'artiste, l'antiquaire*, Paris 1889; SEZNEC, *op. cit.*, pp. 79-96; F. J. HAUSMANN, «Eine vergessene Berühmtheit des 18. Jahrhunderts: Der Graf Caylus, Gelehrter und Literat», in: *Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, 53, 1979, LIII, pp. 191-209; T. GAEHTGENS, «Archaeology and Enlightenment. The Comte de Caylus and the French Neo-Classicism», in: *The first painters of the King. French royal taste from Louis XIV to the Revolution*, Catalogue edited by C. B. Bailey, New York 1985, pp. 37-45; R. T. RIDLEY, «A pioneer art-historian and archaeologist of eighteenth century: the comte de Caylus and his *Recueil*», in: *Storia dell'arte*, 76, 1992, pp. 362-375 e I. AGHION, «Caylus au travail. A propos de la trouvaille de Chalons», in: *EVTOPIA*, 1993, II, 2, pp. 163-179.

e il rifiuto di ogni *esprit de système*. L'adesione al primo principio diventa uno strumento che informa tutta la sua attività, da quella letteraria a quella antiquaria. Così egli scrive: «la voie de comparaison, qui est pour l'Antiquaire ce que les observations & les expériences sont pour le Physicien»⁽⁵⁰⁾. Tale via diventa per Caylus l'unica strada per approdare ad una conoscenza certa del reperto antiquario. Superando sistemi tassonomici ancora troppo legati alla letteratura classica (per esempio quello di Varrone), egli può individuare la sua appartenenza ad un tipo piuttosto che ad un altro in base alle caratteristiche morfologiche esterne di un oggetto antico.

Invece, l'adesione al secondo principio, cioè il rifiuto di ogni *esprit de système*⁽⁵¹⁾ – che egli condivide, d'altra parte, con molti contemporanei, e non solo tra gli antiquari – denuncia tutta la parzialità del suo approccio induttivo alle antichità. Finché si tratta di oggetti di scarto, quelli che lo stesso Caylus chiama «*guenilles*», non vi sono problemi. Quando si deve, invece, affrontare il giudizio delle opere d'arte, vale a dire di qualcosa che si pone al di là dell'esperienza osservabile, il suo empirismo risulta del tutto inadeguato e insufficiente⁽⁵²⁾. Ecco perché Caylus non può che respingere in modo perentorio qualunque «*thèse générale sur les monuments*» e di conseguenza, con l'approvazione a posteriori di Herder, anche il sistema dottrinale (*Lehrgebäude*) dell'opera storico-artistica di Winckelmann⁽⁵³⁾.

L'impatto della cultura illuministica sull'attività antiquaria non è comunque privo di effetti dirompenti. Un esempio tra tanti è rappresentato dalla *querelle des anciens et des modernes*⁽⁵⁴⁾. Essa fino all'inizio

⁽⁵⁰⁾ Cfr. COMTE DE CAYLUS, *Recueil d'Antiquités Egyptiennes, Etrusques, Grecques et Romaines*, I, Paris 1752, p. III.

⁽⁵¹⁾ Cfr. COMTE DE CAYLUS, *op. cit.*, III, cit., p. XI: «Je désirerois que l'Antiquaire bannît absolument de son travail, toutes les espèces de systèmes: je les regarde comme une maladie de l'esprit, causée et entretenue par un épanchement de l'amour-propre.»

⁽⁵²⁾ Cfr. AGHION, *op. cit.*, p. 178.

⁽⁵³⁾ Cfr. la lettera di Caylus a Paciaudi, dopo che questi gli aveva comunicato l'uscita della *Geschichte der Kunst des Alterthums* di Winckelmann: «Il n'y a pas de thèse générale sur les monuments, et qu'un coup de pied donné au hasard est capable de démentir les propositions de tous les antiquaires présents, passés et futures.» Cit. in PUCCI, *op. cit.*, p. 116. Per quanto riguarda Herder cfr. J. G. HERDER, *Denkmal Johann Winckelmanns*, in: *Sämmtliche Werke*, a cura di Bernhard Suphan, VIII, Berlin 1892, p. 476.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. H. R. JAUSS, «Ästhetische Normen und geschichtliche Reflexion in der 'Querelle des Anciens et des Modernes'», in: C. PERRAULT, *Parallèle des Anciens et Modernes en ce qui regarde les arts et les sciences*, (reprint dell'edizione Paris 1688-1697), München 1964, pp. 8-64; W. KRAUSS - H. KORTUM, *Antike und Moderne in der Literaturdiskussion des 18. Jahrhunderts*, Berlin 1966; H. R. JAUSS, «Fr. Schlegels und

del XVIII secolo aveva costituito una netta linea di demarcazione tra chi si riconosceva nel partito degli antichi, da una parte, o in quello dei moderni, dall'altra. Ognuno trova nel suo schieramento una dimensione sostanzialmente rassicurante e definitiva. Agli antiquari ovviamente viene assegnata d'ufficio l'appartenenza al partito degli antichi. Con la cultura dei lumi la questione della *querelle* assume un significato del tutto diverso. Innanzitutto, il gioco delle contrapposizioni perde ogni ragione d'essere. Montesquieu, ad esempio, ribadisce in più occasioni il primato della critica rispetto alla norma o allo schieramento. Egli scrive così:

«On trouvera qu'en donnant mon jugement sur divers auteurs je loue plus que je ne critique. Je n'ai guère donné mon jugement que sur les auteurs que j'estimois, n'ayant guère lu, autant qu'il m'a été possible, que ceux que j'ai cru les meilleurs. [...]. D'ailleurs (j'avoue), je n'ai aucune prédilection pour les ouvrages anciens ou nouveaux, et toutes les disputes à cet égard ne me prouvent autre chose, si ce n'est qu'il y a de très bons ouvrages, et parmi les anciens, et parmi les modernes»⁽⁵⁵⁾.

Un altro *philosophe* che si pone decisamente al di là della *querelle* è Diderot. Come ha ben sottolineato Pierre Francastel, per quest'ultimo l'ispirazione dell'artista non va ricercata nel sentimento di una comunione di spirito con i grandi uomini del passato, né deve tentare di ripetere le imprese dei geni che sono venuti prima di lui, ma, di contro, deve scoprire nuovi valori, informando l'avvenire. Esso non si sente più come il discepolo degli antichi, ma come un precursore. Tale concezione deriva direttamente dall'idea del «progrès continu de l'esprit», la quale si oppone alla credenza circa il carattere immutabile dell'uomo⁽⁵⁶⁾.

Il processo di revoca della *querelle* non vale solo per i *philosophes*,

Fr. Schillers Replik auf die 'Querelle des Anciens et des Modernes', in: *Europäische Aufklärung. Herbert Dieckmann zum 60. Geburtstag*, hrsg. von H. Friedrich und F. Schalk, München-Allach 1967, pp. 117-140; A. O. ALDRIDGE, «Ancients and Moderns in the Eighteenth Century», in: *Dictionary of the History of Ideas*, I, edited by P. P. Wiener, New York 1973, pp. 76-87 e C. GRELL, «Les origines de Rome: mythe et critique. Essai sur l'histoire au XVIIème et au XVIIIème siècles», in: *Histoire Économie et Société*, II, 1983, pp. 255-280.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. MONTESQUIEU, *Oeuvres complètes*, Texte présenté et annoté par R. Caillois, I, Paris 1949, p. 1000 (n. 101). Su Montesquieu e la *querelle* cfr. R. TROUSSON, «Montesquieu et les Grecs», in: *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, juin-octobre 1968, pp. 273-282 e L. DESGRAVES, *Montesquieu*, trad. dal francese di S. Ferrucci, Napoli 1994, p. 106.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. P. FRANCASTEL, «L'esthétique des Lumières», in: *Utopie et institutions au XVIIIe siècle. Le pragmatisme des Lumières*, Textes recueillis par P. Francastel, Paris-La Haye 1963, pp. 331-357 e R. TROUSSON, «Diderot et Homère», in: *Diderot Studies*, VIII, 1966, pp. 185-216.

ma anche per alcuni degli antiquari più innovatori del secolo, come, ad esempio, Winckelmann⁽⁵⁷⁾. Questi introducendo nello studio delle antichità una dimensione storicistica di fatto mette in crisi i presupposti e le ragioni stesse della *querelle*. Egli cerca di dissolvere il miraggio continuista, scuotendo la fede che il XVIII secolo ancora conserva nell'unità fondamentale tra l'antichità e l'età cristiana. Il mondo classico non costituisce più l'*auctoritas*, ma solo un quadro ideale nella lontananza storica, estraneo, accessibile solo al prezzo di un lungo lavoro mentale, nel quale la ricerca archeologica e l'erudizione servono da mediatori quasi obbligati. Egli spiega l'«inimitabilità» dell'arte greca in virtù del bello naturale, dell'amore dei greci per la libertà, del loro patriottismo, dei loro usi e costumi e del loro clima. L'apologia che egli fa del mondo greco determina una progressiva svalutazione della cultura e dell'arte contemporanee, che vede minate sia dall'artificialità, sia dal pedantismo. Winckelmann verrà indicato dalla maggioranza dei suoi seguaci, a partire soprattutto da Friedrich Schlegel, come colui che ha posto «l'assoluta differenza dell'antico e del moderno» e di aver gettato così le basi della nuova scienza dell'antichità⁽⁵⁸⁾.

Tuttavia, l'aspetto sicuramente più innovativo dell'antiquaria sei-settecentesca è costituito dalla sua straordinaria capacità interna di trasformazione e di rinnovamento, approdando ad un modo del tutto nuovo di porsi di fronte alle antichità. Anzi, mai come in questa fase lo studio delle

(57) Cfr. M. FONTIUS, «Winckelmann und die französische Aufklärung», in: *Sitzungsberichte der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Klasse für Sprache, Literatur und Kunst*, 1968, I, pp. 1-27; E. MAEK-GÉRARD, «Winckelmann und die «Querelle des Anciens et des Modernes'», in: *Antikensammlungen im 18. Jahrhundert*, hrsg. von H. Beck, P. C. Bol, W. Prinz und H. von Steuben, Berlin 1981, pp. 357-361; M. FUHRMANN, «Winckelmann, ein deutsches Symbol», in: Id., *Brechungen. Wirkungsgeschichtliche Studien zur anti-europäischen Bildungstradition*, Stuttgart 1982, pp. 150-170; D. MARTENS, «Johann Joachim Winckelmann lecteur de Giampietro Bellori. Les étapes d'un cheminement critique», in: *Études sur le XVIIIe siècle*, XIII, 1986, pp. 101-120; *Griechenland als Ideal. Winckelmann und seine Rezeption in Deutschland*, hrsg. von L. Uhlig, Tübingen 1988; F. VERCELLONE, *Identità dell'antico. L'idea del classico nella cultura tedesca del primo Ottocento*, Torino 1988 e F. HARTOG, «Rom und Griechenland. Die klassische Antike in Frankreich und die Rezeption von Johann Joachim Winckelmann», in: *Nationale Grenzen und internationaler Austausch. Studien zum Kultur- und Wissenschaftstransfer in Europa*, hrsg. von L. Jordan und B. Kortländer, Tübingen 1995, pp. 175-199.

(58) Ciò non toglie che, nonostante le posizioni innovative di Winckelmann, la *querelle* continui a dividere in alcuni ambiti del dibattito antiquario il fronte dei sostenitori dei moderni e degli antichi. Cfr. ad esempio C. MICHEL, «Les peintures d'Herculanum et la Querelle des Anciens et des Modernes (1740-1760)», in: *Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art Français*, 1984, pp. 105-117.

antichità si diversifica, investendo ben precisi ambiti di specializzazione. Nella seconda metà del XVII secolo nascono, grazie all'opera di Ezechiel Spanheim e Jacques Spon, rispettivamente la numismatica e l'epigrafia in quanto scienze positive, che, ampliando l'ambito della filologia, mettono a disposizione degli eruditi nuovi domini di sapere, utili non solo ad arricchire i materiali dell'antiquaria, ma anche a rintuzzare le accuse che i pirronisti muovono al concetto di verità storica ⁽⁵⁹⁾.

Con Bianchini, invece, assistiamo alla nascita dell'iconografia comparata. Partendo dalla consapevolezza che «i libri soli non sono i depositari delle notizie del mondo», egli dà vita ad una nuova storia di tipo simbolico, la già citata *Istoria universale*, basata per lo più su vari documenti archeologici, come frammenti epigrafici, statue, lucerne, vasi e dipinti, i quali diventano un modo privilegiato di comunicare i pensieri delle diverse culture, perché «più vicino all'impressione naturale» ⁽⁶⁰⁾. La scelta di tali materiali figurati non viene fatta in base a ragioni stilistico-formali, ma solo in base alla preoccupazione di «mostrare tutto quanto può provare le vicende storiche». I monumenti costituiscono solo dei mezzi «per la comprensione del complesso sistema delle vicende storiche e della loro memorizzazione» ⁽⁶¹⁾.

Nel XVIII secolo si definiscono altri importanti ambiti di ricerca antiquaria. Pensiamo, ad esempio, al contributo di Bernard de Montfaucon e alla sua *Antiquité expliquée et représentée en figures* (Paris 1719-24). In quest'opera, anche il monaco benedettino parte dalla constatazione che la storia che gli autori antichi trasmettono non è tutta la storia. Montfaucon concentra, perciò, la sua attenzione sull'illustrazione degli oggetti antichi, perché essi rivelano la storia degli uomini. Se, da un lato, l'immagine non ha alcuna autonomia, essendo ancora del tutto complementare al testo, dall'altro, assume una fondamentale funzione didattica e repertoriale, vista l'insufficienza della descrizione letteraria ⁽⁶²⁾. Chi in-

⁽⁵⁹⁾ Su Spon cfr. M. KÄFER, «Jacob Spon et Bernard de Montfaucon. De la conception de l'art chez les 'Antiquaires' et la critique du Comte de Caylus», in: *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, 42, 4, 1983, pp. 414-426 e *Jacob Spon. Un humaniste lyonnais du XVIIème siècle*, Textes réunis sous la direction scientifique de R. Étienne et de J.-C. Mossière, Lyon 1993; su Spanheim, invece, cfr. SCHNAPP, *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, cit., pp. 160-164. Cfr. anche MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., pp. 25-27.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. LANZA, *op. cit.*, pp. 340-341 e UGLIETTI, *op. cit.*, pp. 44-59.

⁽⁶¹⁾ Cfr. CHIARLO, «Francesco Bianchini e l'antiquaria italiana del Settecento», cit., p. 180 e 181.

⁽⁶²⁾ Cfr. KÄFER, «Jacob Spon et Bernard de Montfaucon. De la conception de l'art chez les «Antiquaires» et la critique du Comte de Caylus», cit., pp. 414-426; J. Y. BORJAUD,

vece costruirà una vera e propria scienza degli oggetti, svincolata da qualsiasi preoccupazione filologica, sarà, come abbiamo visto, Caylus, grazie alla prima formulazione teorica e alla prima applicazione pratica della tipologia descrittiva. Tuttavia, il suo interesse non si limita solo alla costituzione di una nuova classificazione degli oggetti antichi, ma egli si preoccupa anche, con uno spirito genuinamente baconiano, di restituire agli artisti moderni tecniche antiche di cui si era perduto il segreto. Ricordiamo solamente i suoi fortunati studi sulla tecnica della pittura ad encausto. Caylus cerca di dimostrare in nome della ricerca sperimentale l'attendibilità degli autori antichi attraverso la riproducibilità delle loro tecniche.

Uno dei più importanti eventi all'interno dell'antiquaria settecentesca è sicuramente costituito dalla nascita della storia dell'arte antica ad opera di Winckelmann. Si tratta di una «frattura epistemologica» non solo rispetto alla tradizionale storiografia biografica, nata con Vasari nel Rinascimento, ma anche rispetto a studi storico-artistici di antiquari coevi, come Pierre-Jean Mariette, Bartolomeo Cavaceppi, il cavaliere d'Hancarville e lo stesso Caylus⁽⁶³⁾. L'aspetto di maggior novità della ricerca winckelmanniana è rappresentato da quello che è stato definito la sua «concezione dualista» dell'arte o per dirla con le parole di Michel Espagne i «due livelli complementari e contraddittori, quello dell'essenza e quello del divenire»⁽⁶⁴⁾. Infatti, Winckelmann fonde insieme empirismo e metafisica; il primo gli permette una conoscenza diretta e dettagliata delle opere d'arte, mentre la seconda gli consente di cogliere, al di là della percezione sensibile, la loro essenza trascendentale. Così egli scrive programmaticamente nella *Premessa* della sua *Storia dell'arte nell'antichità*:

«La storia dell'arte nell'antichità che ho intrapreso a scrivere non vuole essere una semplice narrazione della successione cronologica e dei mutamenti dell'arte stessa: io uso la parola *storia* in quel significato più ampio che essa ebbe nella lingua greca, ed il mio proposito è di tentare di com-

«Bernard de Montfaucon, *L'Antiquité expliquée et représentée en figures*», in: *L'antiquité gréco-romaine vue par le siècle des Lumières*, Édité par R. Chevallier, Tours 1987, pp. 13-22 e C. POULOUIN, «*L'antiquité expliquée et représentée en figures* (1719-24) par Bernard de Montfaucon», in: *Dix-huitième siècle*, 27, 1995, pp. 43-60.

⁽⁶³⁾ Cfr. POTTS, *op. cit.*, p. 11-46.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. ESPAGNE, *op. cit.*, p. 143. Già Carl Justi aveva messo in evidenza che «Winckelmann scriveva con due penne», l'una intinta nell'etere platonico-metafisico e l'altra alimentata dalla lettura empirico-emozionale del prodotto artistico. Cfr. JUSTI, *op. cit.*, II, cit., p. 93.

porre un sistema dottrinale. [...]. Lo scopo principale però, [...], è l'essenza dell'arte, in cui debole è l'influsso della storia degli artisti, [...]"»⁽⁶⁵⁾.

L'analisi stilistica, di conseguenza, che Winckelmann sviluppa, a differenza di quella di Caylus, non costituisce più solo uno strumento tecnico-culturale, ma diventa la chiave per la comprensione dell'estetica dell'arte antica ed in particolare di quella greca. È per questo che nel suo libro fondamentale le opere d'arte assumono un ruolo del tutto nuovo, non solo dal punto di vista antiquario, ma anche da quello letterario. Anziché analizzarle e commentarle singolarmente, come in precedenza avevano fatto generazioni di antiquari, ora egli cerca di usarle per ricostruire il complesso di una cultura.

Tale esito non tarda a produrre una contrapposizione sempre più lacerante con gli eruditi e i filologi, legati ancora alla lezione empirista. Heyne, ad esempio, accusa Winckelmann, da una parte, di eccessiva immaginazione (*Einbildungskraft*) e fantasticheria (*Schwärmerei*), e, dall'altra, di mancanza di freddezza e razionalità⁽⁶⁶⁾. Ciò che la sua formazione illuminista non gli permette di cogliere del pensiero del suo vecchio amico (ma anche del nascente storicismo settecentesco) è la possibilità che lo storico dell'arte, oltretutto ricostruire un sistema storico esaustivo del passato, formuli anche un «giudizio personale di natura estetica»⁽⁶⁷⁾.

Non si può negare che con Winckelmann vi sia una indubbia specializzazione disciplinare, la quale fa coincidere l'archeologia con la storia dell'arte, producendo una sempre minore tensione verso gli oggetti d'uso rispetto a quelli d'arte, e, di conseguenza, la sempre minore attenzione alle condizioni esterne dei rinvenimenti. La cultura contemporanea, invece, impara da Winckelmann a considerare l'estetica e lo stile come due importanti strumenti storici per penetrare in forma quasi privilegiata non solo nella cultura classica, ma anche in tutte le altre. Ciò non toglie, tuttavia, che l'impianto teorico dell'archeologo tedesco abbia prodotto alcune

⁽⁶⁵⁾ Cfr. WINCKELMANN, *Storia dell'arte nell'antichità*, cit., p. 9.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. C. G. HEYNE, *Sammlung antiquarischer Aufsätze*, I, Leipzig 1778, pp. VII-VIII: «Nur mischte sich seine [di Winckelmann] Begeisterung oft ins Spiel, wo kalte Betrachtung, Erwägung und Prüfung erfordert ward. Der historische Theil seines Werks aber zeigt zu sehr, daß es ihm an dem Orte, wo er sich aufhielt, an Hilfsmitteln zu genauern Geschichtskennntnissen und an historischer Kritik fehlte, um seine Hypothesen zu bewähren oder zu berichtigen.» Heyne ritiene che la «Begeisterung» sia una infatuazione giovanile che la maturazione culturale fa superare. In una sua introduzione del 1792 così scrive: «Ich war damals jugendlicher Begeisterung noch fähig.» Cit. in CONSTANTINE, *op. cit.*, p. 87 e 97.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. SASSI, *op. cit.*, p. 122.

soluzioni chimeriche, cioè basate su un'immagine del tutto ideale della realtà storica antica e, soprattutto, di quella greca.

Il processo che determina la nascita della storia dell'arte antica, che qualcuno ha criticato aspramente per la perdita dell'interdisciplinarietà tipica della cultura settecentesca⁽⁶⁸⁾, è comunque un passaggio obbligato che caratterizza tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento la costituzione di gran parte delle attuali scienze umane. La cultura moderna è segnata da una costante specializzazione disciplinare, all'interno della quale o le vecchie scienze assumono nuove competenze, perché sono emersi saperi inediti, o nascono nuove scienze, perché i saperi tradizionali sono troppo estesi rispetto agli ambiti enciclopedici precedenti⁽⁶⁹⁾.

Le profonde trasformazioni che conosce l'antiquaria nel corso del XVIII secolo hanno come conseguenza la messa in crisi della figura e del ruolo dell'antiquario, il quale percepisce che il suo potere sull'antico si sta ormai incrinando. Ogni difesa che implica la conservazione delle prerogative epistemologiche precedenti è destinata ad essere sconfitta. Ben diverso è il destino per chi è capace di rinnovarsi e di approntare nuove strategie e, soprattutto, nuove metodologie riguardo lo studio delle antichità. Nella prima metà del XIX secolo s'impone una nuova figura di studioso, l'archeologo, il quale prende atto di una modifica sostanziale del ruolo e dell'oggetto della conoscenza del passato. Gli

⁽⁶⁸⁾ Cfr. ad esempio PUCCI, *op. cit.*, pp. 103-104. È indubbio che un conto è parlare di interdisciplinarietà ed un altro di nuove specializzazioni epistemologiche. La cultura settecentesca non richiede, a differenza di quella ottocentesca, competenze specifiche ed esclusive, ma una riconosciuta abilità a possedere una cultura erudita di base, a cogliere i vari nessi tematici e, infine, a scrivere bene. Sotto questi aspetti l'antiquaria del XVIII secolo trova certamente maggiore unitarietà e coesione di quanto ne troverà l'archeologia nel corso del secolo successivo.

⁽⁶⁹⁾ Sui concetti di «scienza» e «sapere» cfr. M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere*, trad. dal francese di G. Bogliolo, Milano 1980, pp. 232-256. Significativo è quanto accade nella Roma napoleonica, dove gli architetti romani, a fronte dell'emergere di saperi specializzati, contrappongono «una volontà di tenere ancora insieme un vasto patrimonio disciplinare che comprende il rapporto con l'antico, il restauro, la conservazione, le tecniche, la progettazione; è qui, in definitiva, la radice culturale del contrasto con i francesi, ma anche con gli archeologi. Se ciò non crediamo si possa leggere, in chiave storica, come 'ritardo', è però vero che l'incapacità di elaborare una strategia d'incontro fra archeologi, architetti ed amministratori della città, graverà pesantemente sul destino di Roma, ben oltre la stagione napoleonica». Cfr. A. MARINO, «Cultura archeologica e cultura architettonica a Roma nel periodo napoleonico», in: *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie). Actes du colloque organisé par l'École française de Rome et l'Assessorato alla cultura de la ville de Rome avec la participation de la Maison des sciences de l'homme* (Paris), Rome 3, 4 et 5 mai 1984, Roma 1987, pp. 443-471 (471).

eruditi che rivendicano esplicitamente questo epiteto di archeologo hanno l'ambizione di creare una nuova branca della conoscenza che non sia più strettamente subalterna alla filologia, ma che abbracci tutta la parte materiale della storia umana ⁽⁷⁰⁾.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. C. B. STARK, *Systematik und Geschichte der Archäologie der Kunst*, Leipzig 1880 (reprint München 1969); A. SCHNAPP, «Archéologie et tradition académique en Europe aux XVIII^e et XIX^e siècles», in: *Annales. Economies. Sociétés. Civilisations*, 37, 5-6, septembre-décembre 1982, pp. 760-777; S. SETTIS, «Da centro a periferia: l'archeologia degli italiani nel secolo XIX», in: *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, cit., pp. 299-334 e SCHNAPP, *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, cit., pp. 269-279. Ovviamente la sostituzione della figura dell'antiquario con quella dell'archeologo non avviene nei vari paesi europei allo stesso momento; in Germania certamente fin dall'inizio del secolo, seguita dall'Italia e dalla Francia intorno al 1850. La Gran Bretagna, come noto, costituisce invece un capitolo a sé stante.

Indirizzo dell'autore:

prof. Stefano Ferrari, via G. a Prato 16, I-38068 Rovereto
